

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

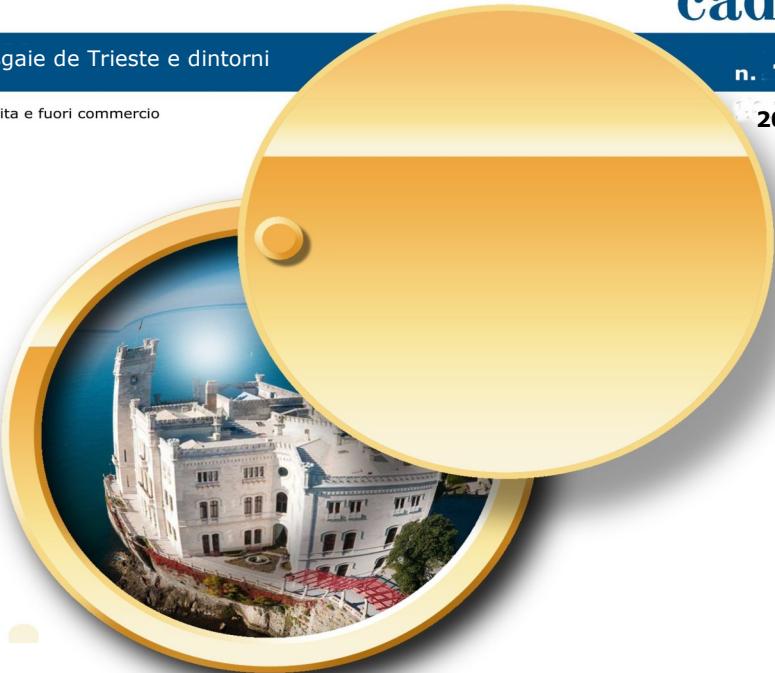


Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 1

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

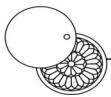
2021



ANNIVERSARIO CADIT

In questo 2021 festeggiamo il 30° anniversario della fondazione del nostro Circolo, esso fu dedicato al Dialetto Triestino per il particolare ruolo che detto idioma, ancora molto usato, ha rivestito nella storia della nostra Città. Ne parliamo nei primi due articoli di questa pubblicazione e contiamo di proporne degli altri, sullo stesso argomento, in occasione dei prossimi numeri. Il nostro Circolo si è però dedicato, sempre di più nel tempo, a tantissimi altri aspetti culturali di Trieste e della sua area realizzando, nei trent' anni della sua storia, numerosissime manifestazioni. Conferenze, dibattiti, manifestazioni musicali e in prosa, visite guidate, concorsi, ecc. L' idioma rimane però sempre importante e caratterizza la cultura di un popolo. Anche per questo abbiamo voluto riportare, negli scorsi numeri, alcuni testi delle parlate istriane, dalmate o venete tutte legate alla stessa matrice linguistica. In questo numero si pubblica anche un simpatico articolo da Marano Lagunare che pure si trova in provincia di Udine. Fra il serio ed il faceto proponiamo anche degli spunti sulla storia più che bimillenaria della nostra città ed anche alcuni articoli di ambiente. Contiamo di celebrare degnamente il nostro trentesimo anniversario ma aspettiamo di conoscere l'evoluzione della pandemia in atto per comporre il programma definitivo. In tale attesa, abbiamo già ricevuto la graditissima sorpresa di un riconoscimento che il Sindaco di Trieste ci ha assegnato e che ci verrà consegnato il prossimo 9 marzo. Lo ringraziamo sentitamente. Buona lettura del primo numero del 2021 di questa pubblicazione. El Cucherle ci accompagna fin dai nostri primi anni di attività ed è per noi e per tutti i nostri Soci un importante punto di riferimento.

Ezio Gentilcore



S O M M A R I O

**3 TRENTENNALE DEL CIRCOLO DEGLI
AMICI DEL DIALETTO TRIESTINO**

**4 RICORDO DI MARIO PINI
PRIMO PRESIDENTE DEL CADIT**
di Irene Visintini

**6 IL DIALETTO TRIESTINO, OGGI
CONFERENZA DI MARIO DORIA (1991)**
di Irene Visintini

7 PERSONAGGI DI TERGESTE ROMANA
di Ezio Solvesi

11 L'ISTRIA

Giornali d'altri tempi

13 MA COS'È IL 10 FEBBRAIO?

di Viviana Facchinetti

15 UN POT-POURRI ITALO-AMERICAN
di Muzio Bobbio

17 LA "LANTERNA"
di Giorgio Weiss

17 FRATTAGLIE
di Bruno Jurcev

18 VENEZIA GIULIA
di Franco Del Fabbro

19 NO SE ZIOGA PIU' LE CARTE
da Quattro ciacole

20 AH, SI ... ME PAREVA TROPPO FAZILE
di Muzio Bobbio

21 ANNI, IDEE, SPERANZE, PASSADE
... (INUTILMENTE ?)
di Omero Gregori (1921-2012)

22 ANDAR PER MAR
di Mauro Bensi

24 SUGGESTIONI
di Sergio Norbedo

25 EL BONSENSO DEL SAVIO
di Edda Vidiz

27 CIUCIADE PER GOLE SUTE
E BEVANDELE PATOCHE
di Edda Vidiz



Le falesie di Duino

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT

Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste

<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo:

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere**: Lucio Stolfa
Consigliere Mauro Messerotti

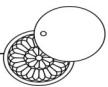
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura e Ambiente Luciana Pecile; **Beni Culturali:** Grazia Bravar; **Enogastronomia Giuliana:** Michele Labbate;
Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco;
Musica e Stampa: Liliana Bamboschek; **Grafica** Luigi Schepis **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Scientifico:** Sergio Dolce;
Storia: Diego Redivo; **Teatro:** Luciano Volpi;

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi maben456@gmail.com cell. 335 219256
Lucio Stolfa luciostolfa@alice.it cell. 3336883534

IBAN IT44O 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



Trentennale del Circolo Amici del Dialetto Triestino 1991-2021

Il prossimo 9 marzo, alle ore 11, nel Salotto Azzurro del Palazzo Comunale, il Sindaco Roberto Dipiazza conferirà un riconoscimento al nostro Circolo nella ricorrenza del trentennale della sua fondazione.



Ringraziamo sentitamente il nostro Sindaco Roberto Dipiazza e l'Amministrazione Comunale per questo riconoscimento che ci gratifica per i trent' anni di attività culturale che abbiamo dedicato a Trieste e più in generale alla Venezia Giulia. L'abbiamo fatto in maniera volontaria e gratuita a vantaggio di tutti coloro che hanno voluto partecipare alle tante nostre manifestazioni. Siamo stati mossi dall'amore per le Nostre Terre e dal desiderio di far meglio conoscere e riproporre, anche alle giovani generazioni, il nostro idioma, la nostra cultura e le nostre tradizioni. Sono valori attorno ai quali si sono create le solidarietà che hanno contribuito e contribuiranno ancora al futuro di Trieste e della sua area che sono, oggi più che mai, uno dei punti nevralgici della nuova Europa.

Ezio Gentilcore



RICORDO DI MARIO PINI, PRIMO PRESIDENTE DEL CADIT E DELLA SUA “PICCOLA STORIA DEL DIALETTTO TRIESTINO”

di Irene Visintini

“Il dialetto è qualcosa di intimo, intraducibile, che ci aiuta ad essere noi stessi in un mondo ove tutto si sta appiattendo. E per tutti i dialetti e per chi li ha nel cuore è così”.

Queste riflessioni del nostro grande scrittore Italo Svevo sono evidenziate nella prima pagina del libro *Piccola storia del dialetto triestino* di Mario Pini, pubblicato postumo dai suoi familiari nel 2007, sotto gli auspici del Circolo degli Amici del Dialetto Triestino, che ha voluto dedicarlo al ricordo del proprio carismatico fondatore e primo Presidente.

Nato a Trieste nel 1933 e prematuramente scomparso nel 2005 nella sua città natale, già Primario Radiologo presso l’Istituto “Burlo Garofalo” di Trieste, Pini si è altamente distinto raggiungendo alti incarichi nel mondo del volontariato, in quello lionistico e dimostrandosi entusiasta promotore e valoroso sostenitore di molte importanti iniziative culturali che ne hanno illustrato la lealtà e l’onestà intellettuale.

“Il suo desiderio di conoscenza e di approfondimento attraverso una continua appassionata ricerca – ha evidenziato il suo fraterno amico Luigi Milazzi – andava al di là degli studi e delle ricerche dedicate alla sua professione, affrontando temi di grande attualità e interesse ... ma la sua autentica ricerca è sempre stata quella della verità” ...di “una vera cultura della pace, del dialogo, del rispetto reciproco”.

Tra i suoi molteplici interessi, a testimonianza di una personalità complessa e poliedrica, si deve ricordare il suo grande interesse e il suo studio del dialetto triestino: con un gruppo di persone che condividevano il suo amore per la storia e la cultura triestina, Pini ha creato, nel 1991, con la collaborazione di illustri esponenti della cultura triestina e del Lions Club Trieste San Giusto, il “Circolo Amici del Dialetto Triestino” (CADIT), impegnandosi in prima persona e assumendone la presidenza per tredici anni, un lungo e operoso periodo durante il quale l’associazione ha assunto valenza e sempre maggior autonomia nell’ambito

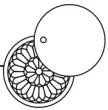
culturale triestino.

Quest’anno, in occasione della ricorrenza del trentennale del CADIT, sotto la presidenza dell’ing. Ezio Gentilcore, che ne ha degnamente e autorevolmente continuato allargato e sviluppato l’attività, con una forte connotazione di autonomia e consenso nella Trieste del DueMila, desidero ricordare anche la *Piccola storia del dialetto triestino*, di Mario Pini. Esso si configura come un’interessante storia del nostro vernacolo, ed evidenzia l’evoluzione di una lingua sotto le spinte etniche, storiche, culturali e sociali.

“Il libro prezioso di Mario Pini, - ha scritto, nella chiara e ben articolata “Introduzione”, Livia de Savorgnani Zanmarchi – condotto con l’acutezza e il rigore che lo distinguevano, uniti a una profonda sensibilità linguistica, serve a divulgare in maniera scientifica, ma sempre piacevole la storia del nostro dialetto. Mario Pini ricostruisce puntualmente le varie fasi della parlata di Trieste attraverso una sapiente scelta di documenti e di testimonianze storiche e letterarie che attestano i vari registri linguistici usati attraverso i secoli e le dominazioni succedutesi.”

Nel corso dei secoli si possono, ovviamente, individuare periodi di maggiore o minore vitalità delle strutture linguistiche dialettali, a Trieste come altrove: nella nostra città, però, il dialetto ha sempre avuto – e ha tuttora – una connotazione interetnica e interclassista, individuale e collettiva, sociale e culturale. Ironico e mordace, ma anche ricco di ricordi e nostalgie, espressione di tradizioni, usi e costumi è stato – e lo è anche oggi – patrimonio dei triestini autoctoni, ma anche di immigrati in fase di integrazione.

“Per noi – ha scritto nel suo ultimo libro Lino Carpinteri, nei panni di noto linguista – il dialetto è tuttora vitale testimone di quella triestinità che ci rese diversi dagli altri europei e fece della nostra una “città speciale”.



In particolare, sulle orme di Mario Doria e della sua Storia del dialetto triestino, Mario Pini ricorda che “a Trieste, le poche migliaia di pescatori e artigiani entro il perimetro della vecchia città, da alcuni secoli parlavano una lingua di derivazione ladina: il tergestino, come fu nominato dal famoso glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli”. Sulle orme di Pier Gabriele Goidanich, egli evidenzia la divisione di questa parlata in due fasi: una più antica dal 1300 al 1700 e l’altra, più recente dal 1700 al 1830 di “resistenza prima, poi di cedimento al triestino emergente”.

Si trova dunque, nel volumetto del nostro autore, la conferma che nel XVIII secolo, al tergestino, dialetto di tipo ladino orientale, si sostituisce “il veneziano coloniale”, ben distinto dal veneziano- come sottolinea la prof. Zanmarchi - avvicinabile piuttosto a un tipo di veneziano parlato nell’Istria; quel “veneziano coloniale” che assume la connotazione di matrice autentica del dialetto triestino ed è compreso da triestini e stranieri.

Molti e interessanti i testi dialettali in prosa e in versi riportati da Mario Pini, che si sofferma con dovizia di particolari sulle varie “tipologie” del nostro dialetto: quello parlato da tutti (messére, babe,

borghesi e la ‘meio società’); il dialetto “negron”, ossia la parlata dei ‘negroni’, “come erano definiti i perdigiorno, i frequentatori di bettole, ma anche gli immigrati recenti, specie dal Carso...”, una forma mista in cui si intrecciano disordinatamente residui e varianti veneziane, influssi slavi e ricordi ormai lontani di un passato friulaneggiante”; il triestin ‘patoco’, “quello schietto, parlato dai nostri nonni; il dialetto della poesia “più elevata”; quello venezianeggiante; e, infine, un dialetto più borghese, intermedio tra ‘patoco’ e venezianeggiante, ricco di italianismi, “il triestin slavazà”.

Da non dimenticare, come chiarisce Pini- la campagna purista della fine Ottocento, tendente a rendere il “dialetto puro patoco”, cercando di eliminare le “parole di origine tedesca, slava, francese, inglese e anche i friulanismi”, anche se il nostro vernacolo continua a svilupparsi e a recepire parole straniere.

Strumento, dunque, importante questa bella pubblicazione della “Piccola storia del dialetto triestino” di Mario Pini - arricchita da splendide foto dell’autore stesso - utile per “fare il punto” sul nostro vernacolo e conoscerne la produzione in prosa e in poesia.



"IL DIALETTTO TRIESTINO, OGGI"

NELLA CONFERENZA DI MARIO DORIA (1991)

prima conferenza del Circolo Amici del Dialetto Triestino

di Irene Visintini

"Quando e dove si parla triestino? Sempre e dovunque, per lo meno nella nostra città: in famiglia, a scuola, al bar, al mercato, all'ospedale e al tribunale; poco manca che non lo si parli con gli stessi professori". Queste sono le significative domande e risposte con le quali il prof. Mario Doria, ordinario di Glottologia all'Università di Trieste, ha iniziato la sua dotta e vivace conversazione sul "Dialetto triestino, oggi", la prima organizzata dal nuovo Circolo Amici del Dialetto Triestino, diretta dal prof. Mario Pini, che ha presentato l'oratore.

Questi ha illustrato la fenomenologia della dialettalità triestina, sul duplice versante del parlato e dello scritto, che nella nostra città ha sempre avuto grande importanza e diffusione, configurandosi, anzi, in una sorta di "dialettocentrismo".

Accanto alla ben consolidata tradizione orale di questo veicolo di quotidiana comunicazione individuale e collettiva, Doria ha illustrato dettagliatamente le grandi aree di impiego scritto del dialetto triestino, ossia quel vasto e poco esplorato territorio di scritti informali e di pretesa letteraria, il quale ha acquistato oggi ampio spazio e valore.

Alla prima area si possono ascrivere i monologhi, i dialoghi dei cittadini, le barzellette, i racconti brevi; i canti popolari e le filastrocche infantili che accompagnano i giochi dei bambini; le relazioni a proposito di avvenimenti di un certo rilievo; le cronache di dibattiti giudiziari e perfino gli avvisi pubblicitari. Molto ampia è, pure, la gamma dei testi che appartengono alla seconda area, avendo acquisito ormai piena dignità culturale e legittimità letteraria.

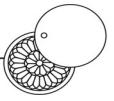
A questo proposito lo studioso ha passato in rassegna diverse manifestazioni letterarie, quali i bozzetti e i racconti umoristici, le lettere redazionali, la memorialistica, gli opuscoli di carattere didascalico; i racconti lunghi, alcuni romanzi veri e propri, risalenti alla prima metà del secolo scorso; i trattati

di storia locale, di storia dell'arte, di folklore, eccetera; gli inserti dialettali nella narrativa locale (come nell'*Ernesto* di Saba), per terminare con le opere teatrali, le commedie, le canzonette d'autore, le operette, i libretti di opere liriche e, addirittura, le traduzioni dell'*Inferno* dantesco e degli epigrammi di Marziale. Un posto particolare è riservato alla poesia nelle sue varie forme (lirica, politica, epica, satirica e comico-umoristica) e alla consuetudine di reinventare il dialetto del passato.

Dopo aver constatato il conseguimento di alti esiti poetici da parte della poesia introspettiva e intimistica di Giotti, Doria si è posto il problema della specificità del dialetto triestino attuale ("il dialetto triestino di oggi è *patoco* o ibrido e annacquato?"). Data la mancanza di risposte univoche egli ha compiuto un'indagine linguistica, lessicale, grammaticale e sintattica di alcune opere in prosa e in poesia, scelte come campioni di un discorso più vasto e articolato.

Concludendo, l'oratore ha riconosciuto che il dialetto è soggetto a una serie di modificazioni che costituiscono il suo adeguamento al trascorrere del tempo e all'evolversi della situazione storica. E' inutile perciò fare profezie sulla vitalità o sulla morte del dialetto; si può soltanto prendere atto storicamente del fenomeno "dialetto triestino" nel suo svolgimento totale e formulare l'augurio che esso possa vivere a lungo.

Alla fine, un convinto applauso da parte del folto pubblico presente.



PERSONAGGI DI TERGESTE ROMANA

di Ezio Solvesi

Trieste, nel corso dei secoli, ha dato i natali a diversi personaggi importanti in molti campi della vita civile. Sono ben noti, ovviamente, quelli più recenti e anche molti di quelli vissuti tra '700 e '800, all'epoca del grande sviluppo della Trieste emporiale. Qui vorrei invece ricordare alcuni dei personaggi più importanti vissuti in città circa 2000 anni fa.

È bene prima ricordare che Tergeste, probabilmente preesistente alla conquista romana (il nome è infatti di origine più antica), dopo le guerre istriche e l'arrivo di coloni romani (177 a.C.) ebbe una crescita notevole e, tra il primo secolo a.C. e il secondo d.C. conobbe un grande sviluppo edilizio e artistico.

Quei 300 anni trasformarono un villaggio costiero in una città di medie dimensioni con, probabilmente, un elevato livello di vita. Di quell'epoca sono il grande teatro, una struttura (propileo) di cui rimangono poche tracce inglobate nel campanile di S. Giusto e di cui è dubbia la funzione. Ugualmente dubbia è la funzione della cosiddetta "Basilica civile", quello spiazzo colonnato posto accanto alla cattedrale.

Sempre di quest'epoca sono la porta di città nota come "Arco di Riccardo" e il "Tetrapilo" emerso dagli scavi di Crosada. Oltre a ciò sono molte le tracce romane anche di livello presenti in zona: il tempio della "Bona Dea", posto dove oggi c'è UPIM in corso, la villa dietro il vescovado e quella splendida ed enorme scavata a Barcola già nell'800. Oltre a ciò numerosi piccoli resti soprattutto di tempietti e piccole

case, nonché di sepolcreti. Quest'epoca, insomma, coincidendo con l'epoca di massimo splendore di Roma, ha regalato anche alla nostra Trieste (anzi, Tergeste) una specie di rinascimento ante litteram. A quella città diedero lustro una serie di personaggi non molto noti ma che contribuirono a renderla



L'arco di Riccardo

splendida e le cui tracce degli interventi monumentali sono arrivate fino a noi. Il teatro e l'area monumentale di S. Giusto sono tra le aree più esplorate e a quelle fanno riferimento i personaggi che presento qui. Sono elencati in ordine di importanza per il contributo dato alla comunità dell'epoca. Si tratta, quasi sempre, di esponenti della nobiltà militare, i cosiddetti cavalieri (equites).

L'imperatore Augusto formò una classe di equites che dovevano avere il censo di senatore e il requisito della nascita da libero almeno fino al nonno; venne permesso loro di indossare il latus clavius (striscia di tessuto porpora portata sulla spalla) così come l'importante possibilità di eleggere tra le loro fila sia i tribuni della plebe che i senatori.

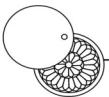
Lucius Fabius Severus (vissuto all'epoca dell'imperatore Antonino Pio: 138-161 d.C.) Di Lucio Fabio Severo sappiamo poco (a parte che gli è stata dedicata un'importante strada triestina).

Di lui si conosce la base di una statua equestre nota già dal medioevo, che riporta la dedica del popolo tergestino e la lunga motivazione di tale onore. Tale base sosteneva una grande statua equestre in bronzo dorato originariamente posta nell'angolo più importante del Foro. Di tale statua non è rimasta traccia e non si sa dove fosse la collocazione iniziale (si ipotizza fosse all'incirca nello spazio tra l'attuale cattedrale e la chiesetta di S. Michele al Carnale).

L.Fabio Severo, tergestino del II secolo d.C., era figlio di **Lucio Fabio Vero**, importante cavaliere (equites) e senatore. Apparteneva alla tribù Pupinia (nome del collegio elettorale di Tergeste). Dal tono della delibera si capisce che era un personaggio molto vicino all'imperatore (Antonino Pio) e molto influente in ambito senatoriale.

Dalla dedica si evince che era molto giovane all'epoca della dedica stessa, che era questore e senatore a Roma e che il motivo di tanto onore era di aver ottenuto che i membri più importanti delle tribù dei Carni e dei Catali, stanziati sul Carso e confinanti con l'area tergestina (all'incirca tra Aidussina-Sesana -Postumia-Divaccia), potessero acquisire la cittadinanza romana.

In questo modo si venivano a incrementare notevolmente le entrate tributarie della città e si permetteva un ampliamento del consiglio



municipale, distribuendo quindi meglio oneri e incarichi.

Quintus Baienus Blassianus

Cavaliere tergestino del II secolo d.C. (equites). Figlio di **Publius**. Iscritto alla tribù Pupinia di Tergeste. Dato il numero di monumenti a lui dedicati a Tergeste (6), tutti nell'area della basilica civile, si ipotizza che avesse contribuito al restauro o ampliamento della stessa e che i vari monumenti corrispondessero a varie fasi della sua magnifica carriera. Quest'ultima è stata ricostruita solo nella seconda metà degli anni '90. Precedentemente di lui si sapeva ben poco. Le informazioni provenienti dalle epigrafi sono, infatti, estremamente rare e frammentarie.

Nasce a Tergeste probabilmente tra il 105 e il 108 d.C. sotto l'imperatore Traiano

Sembra fosse imparentato con **Publius Palpellius Clodius Quirinalis** (v.) dato che la madre di questo si chiamava **Blassia Placidia** e apparteneva quindi alla stessa "gens" dei Blassii (v. lapide funeraria di **Publius Clodius Chrestus** trovata in area piazza Oberdan, ora al lapidario). Da notare che quest'altro personaggio sembra sia stato l'iniziale finanziatore della costruzione della basilica forense.

La sua carriera fu lunga e fortunata. Inizia come militare a comando di 500 uomini in Britannia, sotto l'imperatore Adriano. Prosegue la carriera militare in Serbia e in Cappadocia (Turchia). Viene promosso ammiraglio in Britannia sotto Antonino Pio e successivamente ottiene vari incarichi di governatore di provincia (responsabilità paragonabili a Primo Ministro) e il titolo di ammiraglio della flotta di Ravenna (la 2a flotta romana).

Conclude la carriera come responsabile degli approvvigionamenti alimentari di Roma e poi come governatore d'Egitto nel 168 d.C.

Oltre a ciò aveva, come si usava all'epoca, anche un paio di incarichi religiosi.

A fine carriera aveva uno stipendio di 200.000 sesterzi annui (1 sesterzio poteva valere circa 2-4 Euro).

Non è nota la data di morte. Dopo l'incarico in Egitto non abbiamo più sue notizie. O si ritira a vita privata o muore in Egitto.

Quintus Petronius Modestus

Cavaliere tergestino del II secolo d.C. (equites). Figlio di **Caius**. Iscritto alla tribù Pupinia di Tergeste.

Importante personaggio di cui possediamo 4 epigrafi (reperite tra il '700 e gli anni '30) in cui dedica alla città il restauro del teatro da lui finanziato. Si tratta probabilmente del rifacimento o ampliamento della cavea dove siedono gli spettatori, forse anche adornandolo di statue e altri addobbi. Non sembra che durante tale restauro sia intervenuto sulla scena (che in teatri di questo tipo è fissa e monumentale).

Questa è l'unico personaggio di cui abbiamo anche uno splendido busto in marmo (conservato al Lapidario).

Il teatro era nato in epoca Augustea (circa 20-30 a.C.), ampliato probabilmente sotto Nerone (circa 60 d.C.) e poi ampliato ancora da Q.Petronius Modestus nel 102-106 d.C. Circa.

Era una costruzione splendida, riccamente rivestito di marmi e adornato da diverse statue, che probabilmente poteva contenere fino a 3.000-3.500 spettatori. Si ipotizza che il costruttore iniziale del teatro sia stato un antenato di Q.Petronius Modestus che, quindi, secondo gli usi romani, ne manteneva la responsabilità della manutenzione.

Anche Q.Petronius Modestus ebbe una bella carriera militare.

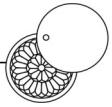
Inizialmente "primopilo", capo cioè della prima centuria della legione. Successivamente è a Roma a capo dei vigili del fuoco (che all'epoca svolgevano anche attività di polizia notturna). Poi passa a capo della polizia urbana e, successivamente, a capo dei pretoriani (polizia imperiale). In seguito, sotto l'imperatore Traiano, viene promosso a governatore della Spagna.

A fine carriera anche lui godeva di uno stipendio di 200.000 sesterzi annui.

Anche lui, oltre a quanto detto, era "flamen divi Claudi", cioè sacerdote officiante riti in onore dell'imperatore Claudio



Busto di Quintus Petronius Modestus



Caius Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius

Festus

Importante senatore aretino del I secolo d.C. della tribù Pontina, figlio di **Publio**. Personaggio molto ambizioso e dalla splendida carriera, parente dell'imperatore **Vitellio**. Ricevette il patronato (cittadinanza onoraria) da Tergeste e gli fu eretto nel 80-85 d.C. un magnifico monumento equestre in bronzo che sorgeva in corrispondenza e quasi appoggiato allo spigolo sinistro del campanile di S.Giusto (guardando la facciata della cattedrale). Di questo monumento ci è rimasta la base che comprende una lunga e dettagliata dedica illustrante la sua carriera. Si ipotizza che tale monumento sia stato eletto per qualche benemerenza del personaggio che non sembra aver avuto altri rapporti con la città. Forse è stato lui a creare il grande propileo colonnato di cui una parte è rimasta fino a oggi, inglobata nel campanile. Forse si trattava di un edificio trionfale piuttosto che di un ingresso ad un'area sacra.

Tacito lo cita ricordandolo come un uomo ambizioso e dissoluto.

La sua carriera inizia come quattroviro (magistrato cittadino) addetto alla manutenzione delle strade. Segue poi tutti i gradi della carriera militare, passando successivamente alla magistratura. Sotto Nerone è governatore in Africa. È coinvolto nella transizione imperiale dell'anno dei 4 imperatori (69 d.C.) in cui ascende al trono Vitellio. Tra 73 e 81 d.C., sotto Vespasiano e Tito, è rappresentante imperiale in Spagna e in Pannonia (zona tra Ungheria e Serbia-Croazia). Termina sotto Tito e Domiziano con il governatorato della ricca zona della Turchia occidentale.

Anche per lui vari incarichi religiosi, tra cui quello di Pontefice massimo.

Caius Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius

Festus

Importante cavaliere, probabilmente napoletano, del I secolo d.C. della tribù Mecia, figlio di **Publio**. Molto probabilmente è figlio naturale di **Publius Clodius Quirinalis** (v. [lapide di Publius Clodius Chrestus](#)), poi adottato dalla famiglia consolare dei Palpellii di Pola. Nasce probabilmente tra il 10 e 20 d.C. La sua carriera, iniziata come "primopilo", continua come procuratore finanziario dell'imperatore Claudio e si conclude come ammiraglio della flotta ravennate.

La brevità dell'epigrafe, da cui è tratta la traccia del curriculum sopra riportato non permette di sapere di più su questo cavaliere. L'epigrafe in questione è riportata sul bordo superiore di uno stipite di porta reperito nell'area oggi occupata dal battistero. Si sa, da Tacito che ne parla, che Publio P. Clodio Quirinale muore nel 56 d.C., costretto al suicidio da Nerone causa il suo comportamento "lussurioso, arrogante e superbo". Sembra che egli sia stato il finanziatore del più grande edificio di epoca romana. Edificio che oggi è conosciuto come basilica civile, nell'area tra castello e S.Giusto. L'epigrafe segnala questo fatto indicandolo come "donatore". Si trattava, in effetti, di uno splendido edificio a due piani riccamente decorato. Oggi purtroppo ne resta ben poco.

Questo stesso edificio si ipotizza che sia stato poi restaurato e ampliato, quasi un secolo dopo, da **Quintus Baienus Blassianus** (v.), anche lui ammiraglio a Ravenna e probabilmente con lui imparentato.

C'è l'ipotesi che Publio P. Clodio Quirinale abbia costruito non una basilica ma un edificio dedicato al culto dell'imperatore Claudio e che il propileo (di cui oggi restano poche colonne sotto il campanile) ne fosse l'ingresso monumentale e trionfale. Ciò per celebrare l'imperatore che lo aveva promosso ad ammiraglio a Ravenna, saltando i tradizionali incarichi che solitamente precedevano tale carica.

È possibile che tale promozione fosse dovuta alla fedeltà dimostrata all'imperatore durante una rivolta in Dalmazia nel 42 d.C. dopo la quale la legione VII, nella quale era tribuno, ricevette l'appellativo di "Claudiae fidelis". Ovviamente è possibile che Nerone ne fosse successivamente infastidito, con le conseguenze già dette.



Trieste Orto Lapidario

Da notare che Publio P. Clodio Quirinale, facendo parte dell'entourage di Nerone, era in stretto contatto con Calvia Crispinilla, potente amante dell'imperatore. Questa era una donna ricchissima proprietaria di vari terreni in Istria (da dove era originaria) e probabilmente anche della enorme e lussuosissima villa di Barcola (scoperta nell'800 e oggi visibile al Lapidario).

Lucius Varius Papirius Papirianus

Si tratta di un cavaliere del II secolo d.C., forse tergestino, a cui i componenti del collegio del genio di tergeste dedicò, dopo il 138 d.C., una statua di cui ci è rimasta la base con la dedica e il solito curriculum.

Stranamente non è citata la tribù di appartenenza e si tratta di un omaggio a un "patrono". Potrebbe trattarsi quindi di un non tergestino ma insignito di cittadinanza onoraria (v. Caius Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus).

Carriera: duoviro giurisdicente (uno dei 2 magistrati che reggevano la città per un anno), successivamente duoviro quinquennale (magistrato che una volta ogni 5 anni faceva funzioni di censore). Fu poi responsabile del genio sia a Roma che a Tergeste.

Come sacerdote era incaricato del culto dell'imperatore Adriano, pontefice locale e augure (sacerdote che interpreta il volo degli uccelli e altro, ricavandone previsioni).



Il Teatro Romano di Trieste

ANNO VI — N. 8.

Sabbato 22 Febbraio 1851

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

SULL'AUMENTO DEL POPOLO NEL TERRITORIO DI TRIESTE.

Dopo il 1814 prevalse di considerare come territorio di Trieste tutto ciò che non era città, e territorio si dissero anche le contrade esterne, le quali per lunga serie di secoli, e dietro migliore conoscenza della verità delle cose, si considerarono come appendice della città. Le condizioni antiche erano condizioni naturali, e per ciò solo perpetue, possono queste variare per cangiamiento nelle cose umane da luogo a luogo, e possono divenire ville e territorio, ciò che altravolta era contrade, e divenire contrade ciò che altravolta era villa; ma queste trasposizioni che sono meramente locali non alterano la verità delle naturali condizioni, le quali seppure avessero momentaneamente a cessare sarebbero ben presto a ristabilirsi. Le contrade esterne sono di possidenza se non tutte, almeno precipua di urbani, di cittadini di persone che hanno non solo il domicilio nella città, ma anche le abitudini, le occupazioni, le condizioni tutte cittadine. Il villico nelle Contrade esterne è nella condizione di operaio a mercede, sia questa in danaro od in generi, il villico è nella condizione di persona che sta agli stipendi altrui. Il villico di maggiore e propria possidenza entra nella classe dei cittadini; il villico che nelle contrade esterne ha tanta possidenza da non trarne più che l'abituro e qualche verziere, è nella condizione dei braccianti o degli artieri, ed è al servizio della città, l'industrie sono urbane del tutto.

Ma nelle ville le condizioni sono diverse, perché la possidenza tutta è in mano di rustici non di cittadini, le industrie sono tutte rurali; le abitudini, i bisogni tutti rurali; rurale interamente la condizione.

L'identificazione delle ville colle contrade esterne, per farne un solo territorio, dovrebbe avere di effetto che le istituzioni altresì sieno uniformi ed identiche per tutto il territorio, ma non lo sono, e se anche si volesse che lo sieno non possono attivarsi con uniformità di effetti. Così a mo' d'esempio il sistema delle imposte pubbliche dovette modificarsi, ed alle contrade almeno alle più prossime, si applicò se non tutto almeno in parte attivarsi l'imposta urbana, anzichè la imposta rustica; così l'istituto della Milizia armata che era in origine delle sole ville, venne poi esteso anche alle Contrade non però totalmente, dacchè qualche parte ell' è troppo esclusivamente urbana, non potè accogliersi; ed anche oggidì che la milizia fu portata a 1000 uomini e che

dovrebbe abbracciare tutti i possidenti del così detto territorio non tutti li abbraccia, chè gli urbani si cretono naturalmente esclusi, od al più destinati a servire volontariamente e non da gregari, per cui ogni 20 abitanti dà uno alla milizia, che è il cinque per cento di reclutazione. Così quando ogni contrada ed ogni villa aveva una vicinanza, nelle ville le vicinie si componevano dei possidenti tutti; nelle contrade che sono più prossime alla città, i possidenti urbani erano esclusi, e gli interessi di una parte di città erano affidati ad affittuari, a coloni, a pigionarii — per buona sorte non avevano interessi comuni propri delle contrade; nelle ville mostravasi la cosa diversamente. Così la sicurezza pubblica nelle ville non era minacciata, come nelle contrade, ma quella vigilanza che per le ville era più che sufficiente, per le contrade mostravasi bisognosa, a segno che più volte trattossi di sottoporre alla vigilanza delle autorità urbane, tanto è vero che il male era urbano anzi che rustico. Dei bisogni accenneremo come assai diversi sieno nelle ville da quelli delle contrade, e se ne ha conferma palmare nella proporzione colla quale aumenta la popolazione.

In un giro di 37 anni, che è poco più di una generazione, la popolazione del così detto territorio crebbe grandemente, però non nella stessa proporzione nelle ville come nelle contrade.

Nell'Anagrafi fatta l'anno 1808 le ville (che allora si conosceva la distinzione tra ville e contrade) davano la cifra di 3809 abitanti, nel 1845 la cifra era salita a 7574; nel 1808 le contrade davano una cifra di 3811, nel 1845 all'invece la cifra era di 12363; il territorio (moderno) s'era aumentato da 7620 a 19937 abitanti.

Diamo qui i dettagli:

VILLE

	Nell'anno 1808	Nell'anno 1845
Banne	106	161
Basovizza	347	674
Lipizza	50	
Contovello	415	801
S. Croce	578	1032
Gropada	145	247
Longhera	193	509
Trasporto	1834	3424

31

	Riporto	1834	3424
Opchiena		618	1387
Padrich		95	182
Prosecco		477	980
Servola		480	1022
Trebich		305	479
		3809	7474

C O N T R A D E

	1808.	1845.
Barcola	284	854
Chiadino	289	509
Chiarbola inferiore	336	592
Chiarbola superiore	262	2565
Cologna	236	585
Gretta	314	907
S. M. Maddalena inferiore	323	842
S. M. Maddalena super.	296	913
Rojano	200	660
Rozzol	380	1272
Scorcola	451	1055
Guardiela	440	1609
	3811	12363

Pure se le contrade esterne fossero ville e territorio vero, il numero del popolo avrebbe all'invece dovuto scemare perchè il terreno fruttifero viene sempre meno, per la conversione di terreni ed i più fertili, in casini, in giardini, in serre, in delizie che sono sterili e di proprietà di urbani. Ma all'invece il numero del popolo cresce in proporzione assai maggiore nelle Contrade, di quello che nelle ville, ed in complesso, la cifra nel territorio moderno giunse ad essere nel 1849 di 26600. Se il movimento procedesse sullo stesso piede, nell'anno 1890 la popolazione del territorio passerà li 90000 abitanti; di che è a dubitarsi. La città non progredisce in eguale proporzione dal 1808 al 1849 che la cifra salì da 33200 a 55600, e se così dovesse progredire, nel 1890 il numero del popolo sarà di 93000; e mentre la campagna salirebbe dalli 7000, ai 90000, la città nello stesso periodo salirebbe dalli 33200 ai 93000.

Ma neppure questo succederà; non è nostro proposito l'indicarne qui le cause e le probabilità; ci siamo proposti di mostrare anche colle cifre che le Contrade esterne, non sono ville, ma appendici della città.

Viviana Facchinetti triestina verace, giornalista free lance per varie testate, attualmente direttore responsabile dello storico mensile L'ARENA DI POLA. Per molti anni PR de La Contrada, di cui ha organizzato la trasferta australiana, curatrice e conduttrice di incontri culturali e di programmi radiotelevisivi per la RAI, RAI INTERNATIONAL, TELE4, ha ideato e realizzato molti special e docufilm.

Da 35 anni impegnata sul tema dell'esodo con ricerche, interviste, conferenze e reportage un po' in tutto il mondo, più volte premiata per i suoi lavori, il suo libro PROTAGONISTI SENZA PROTAGONISMO – la storia nella memoria di Giuliani, Istriani Fiumani e Dalmati nel mondo - è stato presentato a Montecitorio, interessando il programma STORIE del TG2 RAI. Nel novembre 2019 le è stata conferita la Medaglia Bronzea del Comune di Trieste

MA COS'È IL 10 FEBBRAIO?

di Viviana Facchinetti

Era la diffusa curiosità, per troppo tempo risuonata nel nostro Paese, spesso frutto di un'incolpevole ignoranza, conseguente però ad una colpevole disinformazione. Pur parte integrante della nostra storia nazionale, per troppo tempo è stata relegata fra le pieghe della storia, sconosciuta o ignorata da tanta parte degli Italiani. Finché nel 2004 si giunse all'istituzione della solennità del Giorno del Ricordo, con la Legge 30 marzo 2004, n. 92, in cui l'articolo 1 così recita: *La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle Foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale*. Un po' alla volta, in questi 3 lustri, si è incominciato a sapere che la data coincide con quella del Trattato di Pace di Parigi, sottoscritto appunto il 10 febbraio 1947, con l'alto prezzo dell'esito bellico addebitato alla Venezia Giulia ed il dramma vissuto dalle genti Istro-Dalmate-Quarnerine.

Fin da subito, l'uscita dal tunnel bellico si era rivelata particolarmente anomala e faticosa per la Venezia Giulia: i territori dell'Adriatico Orientale teatro di una copiosa serie di fatti e misfatti, compiuti in stridente contrasto con i festeggiamenti delle altre regioni italiane, dove si celebrava la fine del conflitto mondiale; l'amputazione praticamente di quasi tutto il territorio che l'aveva connotata fino a quel 10 febbraio 1947, quando l'Italia dovette cedere al governo di Tito Dalmazia, Fiume e Istria. Fu un dopoguerra lunghissimo, che originò un dramma in due tempi ed infiniti quadri, vissuto e subito dalle nostre genti, costrette alla fuga dai luoghi, che le firme di Parigi avevano sentenziato non essere più casa loro.

Tasselli di una sorta di immenso puzzle - dapprima sconvolto dai venti di guerra e poi spazzato dalle clausole del trattato di pace – frequentemente vittime di una situazione persecutoria, pagarono lo stravolgimento di equilibri e confini, da cui conseguì una diaspora di 350.000 persone: cittadini italiani, improvvisamente privati di casa e nazionalità, con il disconoscimento della loro identità italiana e la nazionalizzazione dei loro averi, si trovarono nelle condizioni di doversi staccare dalle proprie radici, spesso – loro malgrado - disperdendosi un po' in tutto il mondo. A cominciare dai circa 109 campi profughi sparsi in tutta Italia.



Sembrava destinata a srotolarsi sine die la rassegnata mestizia che solitamente accompagnava il ricordo del tragico vissuto delle nostre genti che, pur se lontano decenni, non può non continuare a far male. Perché non solo sofferto, ma anche rimasto per troppo tempo sconosciuto, o compreso dall'oblio, se non addirittura sottovalutato. Mi torna alla mente la meravigliata espressione dello studente che, nell'apprendere le vicende riportate nelle mie varie interviste agli esuli juliano dalmati nel mondo,

usciva con un: "ma a noi a scuola di questo non hanno mai parlato". Osservazione che si accompagnava a quella di altra persona intervistata, che si definiva vittima di una politica sbagliata. O all'amara constatazione di un'esule: "l'Italia ha perso la guerra, ma perché deve riscattare il debito bellico con le nostre cose, con le nostre vite?"

La solennità civile del Giorno del Ricordo ha contribuito al processo di diffusione della conoscenza di tale dramma, per troppo tempo rimasto in attesa di riconoscimento e di dignitosa classificazione nella storia. In maniera esponenziale, di anno in anno la ricorrenza acquista visibilità ed attenzione, seppur fra luci e ombre, fra la patina tolta alla memoria e quella che immotivamente qualcuno vuole ancora conservare; un cambiamento ovunque percettibile, che sta in qualche modo riparando la forzosa chiusura del sipario della storia, per troppo tempo rimasto calato.

Finalmente si comincia a riconoscere" ... "almeno adesso si sa di cosa si parla" ... "ma perché si è dovuto aspettare tanto?" ... I commenti di chi per troppo tempo ha subito anche il silenzio, passando dalle parole di apprezzamento al sospiro di

rammarico: è una reazione quasi conflittuale quella che si percepisce emergere nella comunità giuliano-dalmata al realizzare che, passo passo, un po' alla volta, quella tragedia, così tanto e troppo a lungo sconfessata, sta riprendendo la dignità dei suoi drammatici contorni.

Nonostante la clausura e le limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria in corso, quest'anno c'è stata ampia copertura mediatica attorno alla solennità della ricorrenza come un apprezzabile susseguirsi di conferenze ed occasioni di incontro - seppur svolti in maniera virtuale - che hanno dato la dignità del ricordo ad una tragedia ingiustamente sia subita che tenuta nascosta o ignorata.

Istituzionalmente una cerimonia, al di là dei parametri organizzativi previsti dal ceremoniale, la celebrazione del Giorno del Ricordo, con la partecipazione e gli interventi delle massime cariche istituzionali dello Stato, ha avviato un nuovo capitolo sulle tante storie rimaste fuori dalla storia, contribuendo in pochi anni a far aumentare la consapevolezza dell'esodo e delle foibe nella popolazione italiana. Ma purtroppo non ancora in tutti.



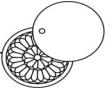
Pola



Fiume



Isola d'Istria



UN POT-POURRI ITALO-AMERICAN

di Muzio Bobbio

De soto de 'l GMA (el Governo Militare Alleato) pe' i triestini no iera mal per quanto che riguarda boba e bori, iera i americani (i inglesi no) pronti a spender e spander, ma per quanto che riguarda la terza B (saria le babe) iera più caligo: un poco perché fra i lori soldai ghe iera anche qualche bel giovinoto, un poco perché i gaveva le scarsele piene de dolari, se capisi come che iera più de qualcheduna de lore che se sburtava per darghe molto de più che un poco de bado. Quei materani pieni de morbin che xe i muli triestini i ga scrito, su 'sto argomento, diversi tochi; i più famosi xe:

"Ipi, ipi, ala!" (A la matina 'l marì va a lavorar) indove militari aleati e mule triestine (no solo le fie ma anche le mari) le fa a gara per garantirse un poca de fraia, con sfogo final dei mas'ci locali;

"I love you, Johnny" (Xe tre mesi che xe partì el batel) pensada e probabilmente scrita dopo la partenza de i aleati (1954), la xe 'bastanza goliardica, indove che una mula imaginaria, in cambio de prodotti americani "de conforto", la ofri rimadisime pratiche sesuali.

Nei testi de tuti e do i tochi, ovio, ghe xe un fraco de varianti popolari che solo la fantasia pol limitar, no digo come "El tram de Opcina" ma poco via.

Fra le tante ghe ne xe una che gira 'ncora fra grotisti e rociadori, che la xe stada fata zontando insieme tochi diversi (che in musica se ghe disi Pot-pourri); la xe conosuda con diversi titoli come "La milecento", "Via Capitolina" o "L'altra sera in via Capitolina", de le sue prime parole, e anche qua con diverse varianti, più o meno popolari.

La taca cusì:

*(E) l'altra sera in via Capitolina
'na milecento la se ga fermà
e salta fora quattro co' la mitra
yupi yupi itra, yupi yupi ya*

L'aria xe quela de "A la matina el marì va a lavorar" che vien de la canzon folk americana per fioi "She'll be coming 'round the mountain" (che vien a sua volta de 'l spiritual "When the chariot comes"), quela cantada in italiano come "Siamo andati alla caccia del

leon".

*... e ghe disi "dove 'ndè putele ...
... se volè vignir co' noi ..."*

Queste do righe, su un' aria swing, xe le uniche che no go 'ncora rivado a capir de indove che le vien (se parla oviamente de la musica) m' a mi, a orecia, me par tanto Glen Miller.

*"No, cari signori no, con voi po' no
noi 'ndemo a 'mericani
che ciocolata no ne mancherà"*

Qua semo musicalmente in Italia e 'ste parole le vien cantade su 'l ritornel de "Cara piccina" (del 1918, musica de Gaetano Lama su 'l testo de Libero Bovio) che un fraco de lori ga interpretado: Achille Togliani, Luciano Tajoli, Lelio Lutta, Claudio Villa, Sergio Bruni, Peppino di Capri, Massimo Ranieri, Carlo Buti e chisà quanti altri; eco el ritornel originale:

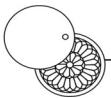
No, cara piccina no, così non va.
Diamo un addio all'amore
se nell'amore è l'infelicità.

Ma 'ndemo 'vanti.

*E nella notte il rombo di un motore
s'udiva tanto pianger la madonina
gridando a squarcia gola per la via Toti ...*

Testo debole e un fià senza senso, ma la go sentida e leta cusì; l'aria xe ancora un canzon italiana d'epoca, ciolta de l'ultima strofa de "Miniera" (del 1931, musica de Cesare Andrea Bixio e parole de 'l steso Bixio e Bruno Cherubini) anche questa cantada de una zaia de lori (Claudio Villa, Luciano Virgili, Gianmaria Testa, Giorgio Consolini, Luciano Tajoli, Nilla Pizzi, Gigliola Cinquetti, Leo Nucci e Milva), ma saltando 'l ultimo verso:

E nella notte un grido solleva i cuori:
"Mamme son salvi, tornano i minatori!"
Manca soltanto quello dal volto bruno,
(ma per salvare lui non c'è nessuno).



La canzon la va 'vanti con un toco lirico riconosibilissimo:

*Sì, vendetta, tremenda vendetta
de 'ste mule che va a 'mericani
sì, vendetta, tremenda vendetta
sì, polpette de loro farem
(Variante del finale: finchè l'ultima sarà)*

Famoso toco de l "Rigoletto" de Giusppe Verdi (de l'otava sena)

Sì, vendetta, tremenda vendetta
di quest'anima è solo desio...
Di punirti già l'ora s'affretta,
che fatale per te suonera.

Po' tornemo in America:

*Veramente a noi no ne risulta
che polpette de noi se farà
perché noi semo salvaguardade
de la U. S. Vayy division
(Variante del finale: de la Navy Welfare Division,*

esistida per bon)

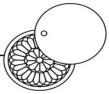
'Sta volta son sicuro (!), la musica xe quella de "Slow Freight" de Glenn Miller, mentre 'l final ciapa su de novo l' aria de la prima (She'll be coming 'round the mountain), de solito ripetuda do volte:

*Se 'ndemo 'vanti
ancora de 'sto paso
impegnaremo el xxxx
al monte de pietà.*

Xe 'sai facile capir, se no altro per la rima, cosa che se nascondi drio de quele quattro X; quando iero mulato, per no cantar la parolaza, i ne proponeva de far cusi: metà del coro cantava "el caro" (no 'l agetivo ma, per capirse, la zaia, el brum o, se preferì, el biroc') mentre l'altra metà cantava "el braso" (che saria più gusto, visto che anca lu xe una parte anatomica) cusi, con la prima silaba del primo e la seconda del secondo, a orecia, vigniva fora proprio quel che i muli de l'epoca no gaveva più tante occasioni de usar e quindi i gavesi podù portarlo al monte.



Dal web - Americani a Trieste 1945



Il nostro socio Giorgio Weiss ha scritto recentemente, complice anche la prima fase della pandemia, un libro molto interessante dal titolo “Trieste i suoi rioni, i suoi borghi” Con il sottotitolo “Curiosità e cenni storici sulla città”, il libro propone una grande quantità di notizie e di numerose fotografie anche originali. Nel complimentarci con Giorgio per il suo lavoro, vi informiamo che è possibile chiedergli una copia contattandolo, anche via telefono, al numero 339.6820031

Riportiamo di seguito un breve testo tratto dal libro citato.

LA “LANTERNA”

di Giorgio Weiss

Per esigenze portuali, iniziarono i lavori per creare il molo Teresiano, ultimato nel 1770. La Suprema Intendenza Commerciale venne abolita nel 1776 e venne chiamato a reggere la nuova carica di governatore della città, il conte Carlo Cristiano Zinzendorf, uomo di vastissima cultura, formatosi alla luce delle nuove teorie illuministiche. Fu proprio lui a caldeggiai la costruzione di un grande faro in testa al molo teresiano, rispolverando un progetto che risaliva ancora al 6 maggio 1752. Vienna, all'epoca, aveva altri pensieri dovuti prima dalla guerra austro-russa e poi quella napoleonica, sta di fatto che l'opera venne autorizzata nel 1816 e portata a termine nel 1831. L'opera, oltre ad avere la preminente funzione di guida ai navigatori, doveva armonizzarsi con le esigenze militari della difesa del porto e della città. A mettere tutti d'accordo e rompere ogni indugio fu l'*Hofbaurat* (consigliere aulico edile) Pietro Nobile, che presentò l'elaborato definitivo, che consisteva in una colonna cilindrica rastremata, sorreggente l'apparecchiatura ottica che

si innalzava su di una “torre Massimiliana”, manufatto difensivo tronco-conico, coronato da merloni nel quale s'aprivano due ordini di troniere e cioè delle aperture che ospitavano le bocche da fuoco in tutti e 360 gradi della costruzione.



Il faro della lanterna espletò il suo compito di segnare l'ingresso del porto fino al 1927 quando venne costruito il faro della Vittoria. Continuò le sue funzioni fino al 1969, quando venne definitivamente spento, anche per ragioni economiche. Attualmente il complesso è sede della Lega Navale Italiana, che oltre ad usarla per scopi sociali, ne cura la manutenzione.

FRATTAGLIE

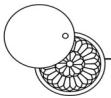
di Bruno Iurcev

Tuti voi savè de quando el 13 luglio scorso el nostro Matarela xe passà per la foiba de Basoviza a manina col Pahor (no Boris el scritor, Borut el presidente della Slovenia), ma forsi no savè che per organizar secondo le regole romane quella breve cerimonia iera vignù in gita a Trieste una delegazion del Quirinale composta da circa trenta (diconsi trenta) persone.

Costo dela gita no pervenudo, ma se fa presto a far do conti, con bona pase dela spending review che xe diventada una spanding occasion: corispondi circumcirca al costo de alcune decine de monopatini (xe una unità de misura economica sai de moda).

Forsi che bastava una o do telefonade, no xe che in Comun e a la Lega Nazional i xe tuti grembani, ma volè meter la sodifazion de poder dir “iero anca mi!”, forsi che cussì ga podudo festegiar anca i nostri rinomadi ristoranti de pesse...

Sursum corda



VENEZIA GIULIA

di Franco Del Fabbro

Anche se la Venezia Giulia attuale non ha più la consistenza territoriale e demografica che aveva prima della seconda guerra mondiale, le due ex province di Trieste e Gorizia costituiscono un insieme di circa 350.000 abitanti e, tanto per fare un paragone, il Molise ne conta 300.000 con una rilevanza economica ben inferiore. Non si mette in discussione l'appartenenza della Venezia Giulia attuale alla Regione Friuli – Venezia Giulia ma è opportuno sottolineare alcune sue peculiarità che sono state ben evidenziate anche in un recente ed importante rapporto dello studio Ambrosetti. Che ci siano delle differenze fra le due entità regionali è ben noto, esistono la Camera di Commercio della Venezia Giulia, la Confindustria della Venezia Giulia, l' ASUGI, ecc. anche se questo non deve far venir meno la collaborazione fra tutte le realtà regionali. A parte ciò, Venezia Giulia e Friuli hanno storie diverse, culture diverse e idiomi diversi: il triestino, bisiaco, gradese e certi dialetti del pordenonese, sono ben diversi dal friulano che però è stato assurto a lingua ma che è poi un koinè dei vari dialetti parlati nelle diverse zone del Friuli. Non è una cosa da poco perché il friulano, riconosciuto

lingua minoritaria, gode di importanti finanziamenti regionali per la sua difesa e diffusione. Va riconosciuto che i friulani hanno un forte senso di appartenenza, certamente superiore a quello dei triestini e dei giuliani in generale e ciò può costituire un innegabile vantaggio in varie occasioni. Non è secondaria nemmeno la questione del nome della regione che spesso viene definita sbrigativamente Friuli. Ciò accade spesso sui media nazionali e internazionali ma anche nella parlata popolare, perfino in quella veneta. Non credo sia un problema di malizia ma piuttosto di semplicità o di non conoscenza delle peculiarità ed importanza che caratterizzano la Venezia Giulia. Credo sia bene insistere a scrivere Friuli-Venezia Giulia essendo la nostra regione caratterizzata da due realtà diverse anche se entrambe importanti. Auspichiamo che la nostra regione venga definita in modo completo ed in ogni circostanza Friuli-Venezia Giulia con l' augurio di una sempre più intensa collaborazione fra tutte le componenti regionali quali che siano le loro peculiarità.



Carta geopolitica del Friuli-Venezia Giulia nel 1923

Da Maran Lagunare (UD)



No se zioga più le carte



Prima dute le matine a le diese vovo de mòveme pa' riva "Al molo"...

Colpa del covid-19, desso no se zioga più le carte nte le ostarie. Par nantre pensionati le carte gereva l'unico modo che vèvomo par passà le ore de la zornada.

'Desso, co vago fà na caminada fin in pescaria vecia, xe difissile che me fermo a beve el cafè al Bar "Al molo", ndove prima, se podeva dì che gera la me seconda casa. Dute le matine a le diese e anca prima vovo de mòveme pa' riva "Al molo", l'ostaria vissin la banchina che xe ligàe le barche, parché, sinò dopo me tocheva sentame in banda e sta vede che ziogheva quìi altri, parché se gera za formàe le copie.

Prima se veva l'abitudine de ziogà el scovon sientifico.



nanter gerèvomo buni de sta sentài un perde ore.

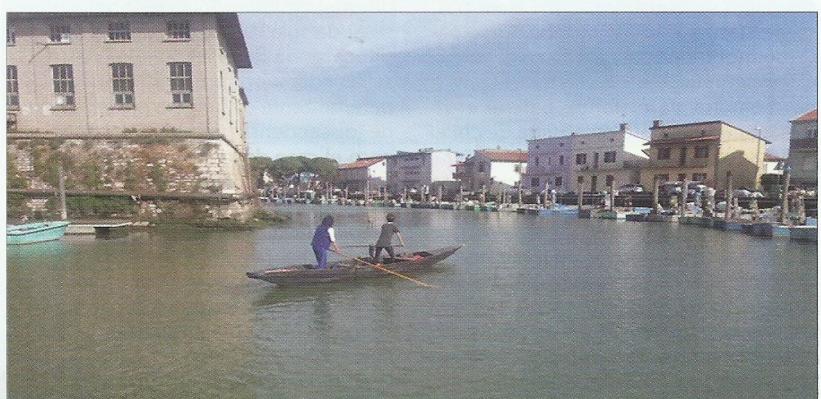
De sicuro no gera un gran vadagno par el gestor, però, i tavolini i gera sempre occupài e la zente che la vardeva, a volte la consumeva, massima el dopo mesozorno.

Go inamente che ani prima se veva l'abitudine de ziogà el scovon sientifico, ma dopo, sicome che xe un ziogo che ghe vol tanta memoria, deventài veci quìi che saveva ziogalo, se veva desmeso parché gerèvomo restài in puchi e no rivèvomo a fà le copie.

Prima che rivissi el covid-19 le carte parziogà in bar le gera vece de butà via, se ne cognosceva tante. Brontolèvomo, disendo che no se podeva gnanca ziogà e tanti, i se le porteva le de casa. A un certo momento, forsi par la confusione, pareva che la parona no la vissi vesto caro che se zioghissi, che se no te ghe domandivì le carte, te ghe fivi un piassier.

Sicuro che un cafè, un tajo o na bira gera poco, però in conpenso, gera sempre zente intorno che la vardeva e, un tajeto o un cafè lo consumeva.

"No ste sigà" ne disseva la parona, ogni volta che alsèvomo la vose. Par un cafè, un bicer de vin o na bireta, fra briscola e treseti e se tocheva la bela, serte volte



Me toca starli a vardà le barche...

E 'desso, che avilimento che xe nte l'ostaria ndove nantre ansiani passèvomo el tempo ziogando.

A otobre el virus el xe tornò, e el sòmeja più cativo de prima.

Se parla che 'l ndarà vanti fin in primavera.

Speremo che 'l vaga via e che 'l finissa de tormentane con le paure, in modo che nantre ansiani podemo tornà "Al molo" a ziogà ncora, a briscola e treseti.

Bruno Doria Rossetto

AH, SI ... ME PAREVA TROPO FAZILE

di Muzio Bobbio

Qualche articolo fa, quel sul patacon, ve contavo de 'l "funto", che vien del gnoco *Pfund*, che saria la *libbra* e che iera circa 454 grami ... pardon, 45,4 deca: me pareva tropo fazile ... difati no la xe proprio cusi. Quela là, ogi, la xe la *libbra internazionale* o *libbra anglosassone*, ciamada de lori *Pound*, divisa in 16 *Once* (per capirse ... in triestin se ghe disi "onze"), de 'l peso preciso de 453,59237 grami ... ma qua de noi come la iera, in quela volta ?

La *libbra*, misura de peso (i siensiati diria de *massa*) vien in origine da l'antica Roma, *libra* (in latin) vol dir "balanza", e iera un toco de bronzo punzonado (ciamado *asse librario*) de circa 327 grami e divisa in 12 onze. A l'epoca de Carlo Magno iera ciamada *libra* la moneda (garantida pe' 'l peso de metal prezioso che ghe iera drento), e de qua vien la parola *lira* (italiana, sterlina, egiziana, ecc.) ma de la *libra*, pasando pe' l grego *litra*, vien anche la parola *litro*. Durante 'l corso de la storia 'sta misura la cambiava e la girava come un zurlo; in Francia la xe stada, a seconda dei tempi e de i loghi, de 380 a 552 grami, divisa in 12 o 16 onze.

In Italia ghe iera quela de Roma, de Torino, de Genova, Napoli, Ferrara, Forlì, Firenze, Milano, Bologna, Cagliari, Cremona, Modena, Venezia, Parma, Palermo, Mantova e anche altre ... tute diverse ... in pratica ogniduna de le realtà politiche ga 'vudo la sua, in ogni tempo e in ogni logo.

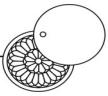
In Germania ghe iera un funto diverso in ogni *länder*, ma de noi comandava Viena e Maria Teresa la gaveva stabilida, per tuto l'impero, in 560,06 grami e divisa in 16 onze, e quindi par che sia questa la misura giusta dei funti de la canzon.

Ma la question la xe 'ncora più complicada; oltre ai funti de Viena ghe iera i "funti de apoteca de Viena" (*libbra medicinale di Vienna*) che iera 12/16 de funto (420,045 grami) e anca 'l funto specifico per la sola ciocolata de 490,0115 grami. Con tute 'ste misure diverse pe' i pesi, ma anca per le misure de logheza, agrarie, volume pe' i liquidi e altro 'ncora, doveva eser un fià complicado far zerti mestieri tra una zona e l'altra de l'Europa, e meno mal che ogi

tuto el mondo 'l se ga meso dacordo per usar el sistema decimal inventado de i francesi e ciamado *sistema internazionale*... beh, quasi tuti ... dei, 'bastanza ... speremo ... Za che ghe semo ve conto anca chi e quando che ga fato scommenziar, de soto de la defonta, e quindi anca qua de noi, 'sto sistema *metrico decimale*. Qualchedun se ricorderà de la Novara, la fregata a vela che iera stada mandada de Massimiliano a far el giro del mondo in spedizion scientifica (30 aprile 1857 - 26 agosto 1859), la stesa che dopo lo gavesi portado in Mesico (1864) ... bon, in tute e do le occasioni, al comando ghe iera el comodoro Bernhard Freiherr von Wüllerstorf-Urbair (1816-1883).

Sto omo iera nato a Trieste, e, oltre che ufizial, el xe stado un bon siensiato e perfin politico, ministro 'diritura, de 'l 1865 a 'l 1867 e, in quella posizion el gaveva sburtado per meter in uso, in quela volta, el sitema che 'ncora ogi dopremo.





ANNI, IDEE, SPERANZE, PASSADE ... (INUTILMENTE ?)

di Omero Gregori (1921-2012)

A mia moglie, con tanto ben ma anche con un dubbio: Ma chi già avù più soportazion?
In ogni caso, far le scale in due xe più facile.
Se se pol aiutar!!

Me sento vecio, dentro
me sento freddo dentro

No xe più primavera
o estate, per mi

Ma solo un poco de autunno
e assai inverno.

Vardo chi me voleva ben
rimpianzo quando se volevimo ben.

No li conosso più
me sento solo, son solo.

Settembre 1984

All 'amico Giorgio

Con l 'affetto che noi savemo
da Omero Emma e i fioi

vecio de anni, giovine de spirito
zanchet, giogando el balon

sterminio de angusigoli e sepe
sai esperto de funghi, (co la va ben)

scarso inveze de larve
piuttosto pele e osi

però pien de bontà
come tuti (o quasi) noi
superstitti dei ani venti!!

Cussì lo conoso mi.
Cussì mia moglie.
Cussì tutti noi.

Oggi come quaranta anni fa.
Cossa se po 'sto pensionamento?

Un momento della nostra longa giornata
come una partita de footbal
come una pescada de angusigoli
come ingrumar funghi!

Dopo se torna a casa;
se se meti le papuze

se se fraca in testa la papalina
se ciol el scaldin
ese se ricorda che

Zento momenti cussì, te augura
Omero Emma Fabio Giuliana

Oggi, 6 gennaio novantasei
Semo de novo qua: Fradei

Nuore, comari, sorele
Nipoti, putei e tutele

Mogli e mari edisè niente
Suoceri e suocere ...naturalmente.

Cinque anni xe passai
Un poco allegri, un poco malandai.

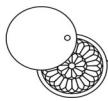
Anche se la vita pol andar storta
A noi questo ne importa:

Che se disi che passadi tanti anni
quei dell 'altra volta xe ancora tutti sani!

Per questo e per scaramanzia
per volontà de Claudio e anche mia

contenti ve ringraziemo
e ve disemo:

ve volemo quà TUTTI in FILA
al 6 Gennaio dell 'anno DUEMILA !!



ANDAR PER MAR

Mauro Bensi

Andar per mar : co se legi ste parole uno ghe vien subito de pensar ai marineri, a quei che andava a bater le onde, ai capohornisti o almeno a quei che va a far la Barcolana. Mi però voio parlarche a quei che i va in golfo per ore e ore a zercar de ciapar qualche pesseto che po' co i torna casa la baba ghe disi "la prossima volta va in pescheria, che là te ciapi quel che te vol e no sta roba che te porti casa . Roba che no xe bona nianca pel gato". Roba tipo "il vechio el mare" de Hemingway, più o meno. Ve darò qualche consiglio mese per mese come che go trovado su un vecio calendario.

Comincio oviamente con

genaio

In sto mese, de solito, saria meio star a casa a preparar bragole, perché, co la zima che gavemo, el pesse el scampa in acque più fonde. Proprio volendo i più ciapadi podessi andar a "fogo" (col feral per far luce) de note co la fossina o forsi a pus'ciar qualche caramal che no senti fredo. Altrimenti se podessi andar in acqua salmastra caminando rente i arzini dei fumi per impirar qualche passera o qualche bisato che in sto periodo fredo ghe piasi ficarse in tel fango.



febraio

Anche in sto mese xe meio star a casa, ma in qualche bela zornada de sol verso fine mese, se pol andar a scarocio con la corente o col vento butando l'esca sul fondo sperando de ciapar qualche mormora o oradela che ghe piasi sbisigar ne la sabia per tirar fora vermeti vari. Se po' ciapè altro meio per voi.

marzo

I veci diseva : "dopo san Giusepe, caramai e sepe". Anche qua ste tenti al fredo e bora. Magari se buta sul bel, podè tirar fora tuti i vari trapolezi e andar con la vostra barcheta vizin la costa per i primi pesseti (mormore, oradele, ombrine, spari ,branzini..) afamadi che i riva pian pian soto costa e no se dito che i podessi aver voia de sagiar qualche vostra esca.

aprile

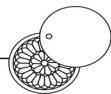
Xe cominciada la primavera e se dismissia tuto un poco , pessi compresi. Basta decider cossa andar a insidiar con le varie esche. Se ga una bona possibilità de pescar sepe, caramai, mormore, oradele ,ociade, suri, moli, riboni, angusigoli, scombri... insoma,soli o in compagnia se pol cominziar a divertirse. Me racomando de portarve de bever e la marena,ma, soratuta, una gran pazienza, che senza de quela anche la fortuna iuta poco.

maggio

Ecco xe rivà el periodo che la pesca comincia a dar vere sodisfazioni. El sol comincia a scaldar el mar e i pessi aumenta la sua attività. Con la barca, sora del "tubo" (condota sotomarina de 1.300 mm che porta l'acqua de San Giovani de Duin a Trieste corendo a poca distanza de la costa), poderà andar co la cana a becar riboni, orade , angusigoli e scombri e branzinetti dipendi de le esche come : sardele, pedoci, vermi de rimini, bibi ecc

giugno

Eccone rivai quasi in estate. Qua podemo sbizarirse con le più famose tecniche de pesca ogeto de grandi discussioni tra i nostri pescadori : bolentin, traina, vertical o anche cana. Pesse xe tanto, un poco de meno xe veri pescadori. Ma ormai l'acqua xe caldina e se pol profitar per far un toc, fazendo scampar i pessi che i altri tentava de becar.



luglio

Periodo speciale per becar le orade. Ocio, però che ste bestie le xe ssai furbe, Ghe vol fil invisible, ami duri e piombo scorevole. Al minimo segno de resistenza, sto pesse mola tuto e fila via.

agosto

In sto periodo anche i pesi ga caldo e no i ga tanto apetito. Alora o restè distiradi in barca a ciapar sol e un poco de arieta con un sprizeto tra un toc e l'altro o ve alzè de matina ssai bonora (sagre permettendo) per andar col pesseto finto per branzini sul fondo. Qualchedun va anche a pescar de sera col galegianto luminoso e la schila per esca.

setembre/ottobre,

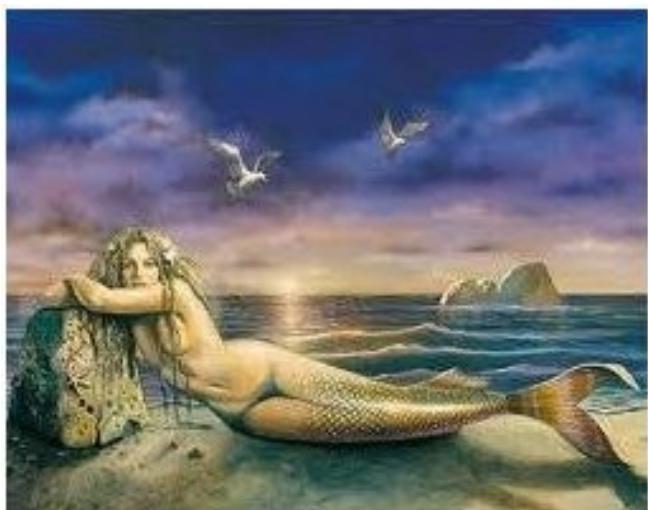
Mese de branzini a la foce de i nostri fiumi dove che i pessi se meti in aguato per becar le prede che ghe riva a tiro. Quindi cana, lanciar e spetar che el galegianto el vadi co la corente.

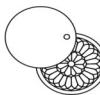
novembre/dicembre

Comincè a tirar su la barca, netarla e prepararla per l'inverno. Netè i atrezi de pesca e ande a riposarve che gavè za fato tropa fadiga. Andè a far qualche passeggiata in Carso in mezo ai somachi pituradi de rosso. Sarà contenti anche i pessi.

Se proprio gavè voia de pesse ve ricordo che con l'esca de carta (anche de credito) podè becar in pescheria che pesse che volè.

Se inveze 'ndè de note, cantando la Bavisela forse podè ciapar La Sirena





SUGGESTIONI

di Sergio Norbedo

Ciara giornada
verta su'l mar ingrespà

al sol de l'inverno
veci e giovini
se pascola caminando
su e so par 'l molo o
sentadi capucino e giornal

ciacolar come se
non ghe fosi altro de far

ma la Candelora
xe stada co' piova e vento
inutile sperar ma forsi
no xe più boni
i deti de un tempo

penso mi in batuda de un sol
che Sa intrepidisi i osi.

13 febbraio 2019



Punta i cocai
el muso al vento
de maltempo
fermi i speta
composti la piova
sui merli del Castel

tuto in sito torno
sospeso come se
de un momento
a l'altro
dovesi naser
el finimondo

i nuvoli cori che
no se capisi de dove che
i vien dove che i va

de boto xe scuro
gnanca un fil del vento e la piova
che sa de matina bonora
la picava 'deso la vien zo
de colpo rabiosa
no la lasa scanpo

temporal xe questo
de agosto che neta l'aria
alaga ma no bagna
la tera che par bagnarla
ghe vol piova sì
ma a tamiso.

8 agosto 2019

Giornada tacadisa
ogi
cel e mar xe tuto un

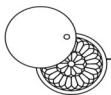
colori gnente
inbriagai e sconti
da 'l caligo
in t' un grigio uniforme
de mlinconia

solo un cocal
sora de un merlo de 'l castel
slonga 'l colo
e col beco spalancà
el garisi

un ciamar xe
el suo
la piova.

10 febbraio 2020





EL BONSENSO DEL SAVIO

di Edda Vidiz

Al vin bon no ghe ocori frasco.

Aqua a le done e vin ai òmeni.

Aqua fresca e vin puro.

Avril fresco matina e sera, vin e pan per la massera.

Bisogna bever el vin ma no el giudizio.

Chi ga bona cantina in casa sua, no 'l va per vin in osteria.

Chi ga inventà el vin, se no'l xe in paradiso el ghe xe vizin.

Chi più bevi, meno bevi.

Col giasso de april, va 'l vin grossò e 'l sutil.

Co la barba tira al bianchin lassa la baba e tiente al vin.



Co no se ga vin, xe bona l'aqua.

**Do dedi de vin prima de la minestra,
per el spezier xe pezo de la tempesta.**

Dona brava e 'l vin bon dura poco.

El bon vin fa la grìpola, el cativo ciapa la mufa.

El magnar insegnà a bever.

**El primo bicer puro, el secondo puro, el terzo senza aqua, el quarto pagan, el quinto come Dio lo dà,
e i altri come che 'l primo xe stà.**

El meio vin volè? Fora de casa andè.

El prim paga el vin.

El bon vin xe ciaro, amaro, avaro.

El vin palesa.

El vin xe 'l late dei veci.

El vin lavora.

El vin xe traditor.





El vin maza i vermi.

Formaio co la ioza, vin bon e pan fresco.

I pèrsighi se li nega nel vin e i fighi int'el aqua.

La bota dà el vin che la ga.

Late e vin tòssigo fin.

L'aqua fa mal, el vin fa cantar.

La biava xe el vin del caval.

Magnar ben, bever meio e esser ben tapai.

Meio ogi in ostaria, che diman in spezieria.

Molie giòvine e vin vecio.

Nè dona senza veder, nè vin senza zercar.

No xe 'l bever, xe 'l sbevazar che fa mal.

Oio de sora, vin de mezo e miel de fondo.

Ogni vin fa alegria, se 'l se beve in compagnia.

Omo in cantina, dona in cusina.

Per San Martin tuto el mosto xe vin.

Quando la luna va in garbin, lassa la togna tiente el vin.

Se se nega più nel vin che ne l'aqua.

Spander vin xe alegrià.

San Martin , se bevi el bon vin.

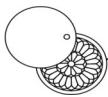
Una copa de bon vin fa coragio, fa morbin.

Un bicerin de trapa ris'ciara la vista.

Una tola senza vin xe un organo senza foli.

Viva Noè che ga impiantà la vida.



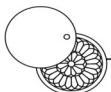


CIUCIADE PER GOLE SUTE E BEVANDELE PATOCHE

di Edda Vidiz

Seconda parte

imbriagon	bevitore incallito. Anche <i>gorna</i> , <i>petesser</i> , <i>petesson</i> , <i>piria</i> , <i>sbevazon</i> , <i>scolabiceri</i> , <i>sponga</i> .
impetessar	ubriacare.
impetessarse	ubriacarsi. Anche <i>impiombarse</i> , <i>incandirse</i> .
impiombarse	ubriacarsi. Anche <i>impetessarse</i> , <i>incandirse</i> .
incandirse	<i>ubriacarsi</i> . Anche <i>impetessarse</i> , <i>impiombarse</i> .
incanfarada	ubriacatura, sbornia. Anche <i>incanforada</i> , <i>inciucada</i> .
incanfarar(se)	ubriacare, ubriacarsi. Anche <i>incanforar</i> , <i>inciucar</i> .
inciucada	ubriacatura.
inciucar	ubriacare.
inciucarse	ubriacarsi.
instecarse	prendere una sbornia.
L	
limonada	(<i>scherzoso</i>) vino leggero.
limpida	acquavite.
liquòr	liquore.
	(<i>di ottimo</i>) rosolio. Anche <i>bàlsamo</i> , <i>nèttare</i> .
	(<i>di pessimo</i>) petrolio. Anche <i>morchia</i> , <i>catrame</i> .
litruz	(<i>scherzoso</i>) un litro di vino.
lola	sbornia.
	<i>èsser in lola</i> , essere ubriaco.
lorza (a-)	brillo, ebbro, cotto, fràdicio, alla banda.
ludro	<i>el bevi come un ludro</i> : beve come una spugna;
lubrificante	(<i>scherzoso</i>) vino.
lubrificar	innaffiare con vino o altra bevanda.

**lustro**

semiubriaco, brillo (al primo grado di ubriacatura, che precede quello che viene chiamato *bala*).

M

malvasia
manigheto
marsala
marsalate
màstiga
mazacavài
mazar un vermo
mezalana
mezo

vino bianco tipico istriano.
un quartino di vino. Anche *un quartin*.
vino bianco, pregiato, molto alcolico.
vino più scadente del marsala.
specie d'acquavite all'anice.
qualunque bibita molto alcolica o molto forte.
bere un bicchierino di alcoolici.
miscela di vino bianco e nero.
mezzo litro di vino.
(*scherzoso*) due litri di vino.

mezo francese
mezaluna
miss-mass
missiada col dolze
mistrà
moreto
moscadel

miscela di vino bianco e nero. Anche *miss-mass*.
miscela di vino bianco e nero, Anche *mezaluna*.
mescolanza di grappa e liquore.

liquore d'anice.

vino nero.

vino moscato.

O

ombra
ombreta
omo che porta
osmiza
osmizaro
osta
ostaria
ostariar
osto
otavin
otavo
otavuz

bicchiere di vino. Anche *un otavo*.
piccolo bicchiere di vino, bicchieruccio. Anche *otavuz*.
forte bevitore.
mescita stagionale di vino esercitata dal proprietario della vigna.
padrone di un'osmiza.
ostessa.
osteria. Anche *osteria*.
frequentare le osterie.
oste
ottavuccio di vino.
bicchiere contenente un ottavo di litro.
ottavuccio.

P

pàtina
petess
petessante
petessar
petessela
petessin
petesson
picia scura
piomba
pipar
piria
piriar
piriavez

vino di infima qualità.
acquavite o altro alcolico di qualità scadente.
bevitore di superalcolici.
bere alcolici smoderatamente.
bevitore di superalcolici. Anche *petesser*.
rivenditore di superalcolici.
ubriacone.
una piccola birra scura.
sbornia, ubriacatura solenne. Anche *piombite*.
(*scherzoso*) bere, tracannare.
imbuto.
(*di persona*) gran bevitore, ubriacone. Anche *piriador*.
bere come una piria, tracannare.
(*scherzoso*) ubriacone.

(*Segue nel prossimo numero*)